

Clinton si scusa ancora Ma sull'impeachment arriva il primo «sì»

La Commissione giustizia: è uno spergiuro
Ora la decisione passa al vaglio della Camera

NOSTRO SERVIZIO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Darei qualunque cosa per tornare indietro. Ma, come scrisse un poeta, «tutte le tue lacrime non possono lavare una sola delle parole che hai detto». Ed ora altro non mi resta che accettare le conseguenze del mio comportamento...

Questo - ieri pomeriggio, alla vigilia della partenza del suo tormentato viaggio in Israele - ha detto Bill Clinton in una dichiarazione rilasciata, quasi all'improvviso, nel Rose Garden, appena al di fuori dell'Ufficio Ovale nelle cui prossimità, in mesi non lontani, consumò come un adolescente, molti dei peccatucci che, sotto il nome di «sexgate» sarebbero poi divenuti affare di Stato. E lo ha detto, il presidente, col tono - insieme grave e sereno - che davvero s'addice ad un penitente in partenza per la Terra Santa. «Per quanto doloroso possa essere la punizione del Congresso, ben poca cosa sarà in confronto alla pena che ho causato alla mia famiglia. Nessuna agonia è più grande di questa...».

E tuttavia, per quanto contrite e solenni, ben difficilmente le parole di quest'ultimo (ed ennesimo) «pentimento presidenziale» sembrano destinate a raggiungere

lo scopo che - almeno nella previsione dei politologi - s'erano originariamente prefisse: cambiare il corso di eventi che, contro la volontà del popolo americano e contro il buon senso, sembrano ormai inesorabilmente viaggiare verso un voto di impeachment. Il discorso presidenziale - una eventualità di cui si parlava da giorni - sembrava infatti giustificato da una sola esigenza: quella di «muovere» quella piccola ma decisiva «area grigia» della Camera dei Rappresentanti che, nota sotto il nome di «repubblicani moderati», rappresenta oggi il vero «ago della bilancia» in un incertissimo voto di impeachment. Ed i rappresentanti di quest'area chiedevano al presidente una cosa tanto precisa quanto (politicamente e legalmente parlando) altamente pericolosa: un'ammissione di colpa che avesse «rilevanza giuridica». Ovvero: una pubblica ammissione del reato di falsa testimonianza. E Clinton non ha detto nulla che s'avvicinasse ad una tale «confessione».

«Sono profondamente dispiaciuto per tutto il male, che in fatti e parole, ho commesso» ha ribadito infatti il presidente. Ed ha aggiunto: «Le pubbliche conseguenze del mio comportamento sono ora nelle mani del popolo

americano e dei suoi rappresentanti nel Congresso. Dovessero questi ultimi decidere che i miei errori, in fatti e di parole, richiedono il loro castigo e la loro censura, io sono pronto ad accettarli...». Ma mai il presidente ha pronunciato le due parole che i repubblicani «in bilico» sembravano più ansiosi di ascoltare: «menzogna» e «spergiuro».

E se qualcuno desiderava una prova «visiva» dell'immediata inefficacia della dichiarazione presidenziale, la mano del solito «invisibile regista» ha immediatamente provveduto a fornirgliela «live» dagli schermi della Cnn. Bill Clinton ancora non aveva terminato il suo discorso che, a Capitol Hill, la Commissione Giustizia votava il primo dei quattro articoli di impeachment: quello che chiede il giudizio del presidente per la falsa testimonianza consumata davanti al Grand Jury. Risultato 21 sì e 16 no. Repubblicani contro democratici. Prima del discorso del Rose Garden le previsioni erano, in maggioranza, favorevoli all'impeachment (che la Camera in seduta plenaria voterà presumibilmente alla fine della prossima settimana). E le parole di Clinton sembrano, ora, aver rafforzato una tale prospettiva.

Ovvia domanda: perché Clin-



Il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton

Gibson/Ap

ton non ha pronunciato le parole che gli incerti sembravano chiedergli? E soprattutto: perché, se davvero (e del tutto legittimamente) considerava «troppo pericolosa» un'ammissione di colpa, non ha scelto la strada del silenzio? Sono davvero state le sue - come qualche commentatore a detto ieri - «parole calde» - le parole di un «presidente rassegnato»? Difficile crederlo. E la vera ri-

sposta sta forse nell'ultima frase della dichiarazione presidenziale: «Altro non mi resta che riconquistare la fiducia perduta affermando tutte le opportunità ed accettando tutte le sfide che il XXI secolo pone a questo grande paese». Vale a dire: se volete difendere un presidente con il 65 d'indice di gradimento popolare, andate pure avanti. Vedremo chi, alla fine, piangerà davvero.

«Una superpotenza non basta alla pace»

Scalfaro in Australia tace sull'Italia

DALL'INVIATA
CINZIA ROMANO

CANBERRA Una sola grande potenza nel mondo non è una garanzia per la pace. Prima di lasciare l'Australia Oscar Luigi Scalfaro affida ad un brindisi col premier del Nuovo Galles del sud, Bob Carr, il suo affondo contro chi pensa di poter decidere da solo il destino del mondo: «Il mio è un pensiero personale» precisa il capo dello Stato. Che parla di sé come «di un piccolo uomo italiano che con grande amore si sente di dirvi una cosa»: oggi l'umanità ha bisogno che di grandi potenze ce ne siano più di una. Questa è l'unica garanzia per difendere l'umanità dai pericoli di nuovi conflitti. Non serve una potenza che da sola mostri i muscoli e alzi la voce. Meglio un'impostazione filosofica - spiega Scalfaro - che abbia al centro l'uomo. E l'Australia per Scalfaro ha «tutte le doti per essere una di queste grandi potenze sul piano internazionale», un ponte per nuovi rapporti tra Oriente ed Occidente. L'Italia sarà vicina su questa strada all'Australia, si dichiara convinto il capodello Stato.

Scalfaro non vuole però che le sue parole, sicuramente gradite a Sidney, possano irritare chi finora ha governato i destini del mondo. Cioè gli Stati Uniti, rimasti soli dopo il crollo dell'impero sovietico - di cui abbiamo gioito perché negava i diritti della persona, più idoneo alla guerra che alla pace». Il suo «è un richiamo», ma «ad una persona ultraottantenne si perdona anche questo».

Scalfaro rompe così il silenzio mantenuto in mattinata con la stampa. «Chiedo scusa, ma non rispondo su questioni che riguardano la politica italiana», aveva detto ai giornalisti italiani che chiedevano una valutazione dello spi-

raglio nel dialogo tra forze politiche sulle riforme e se gli avessero fatto piacere i continui auguri per una sua prossima rielezione. La risposta era stata un fermo e brusco invito a parlare solo della visita in Australia.

Il portavoce del capo dello Stato chiede se ci siano altre domande. Silenzio. «Ci sono ancora tre minuti, osserva Scalfaro, e in tre minuti si possono fare tante domande...» Il problema non sono le domande: ma le risposte che la stampa italiana ha capito che non avrà. Il gelo che scende nella saletta della Casa Italia è eloquente riguardo ai difficili rapporti tra il Quirinale e i giornalisti al seguito che hanno contrassegnato questi sei giorni in Australia, dopo la lunga esternazione del capo dello Stato durante il volo da Singapore a Melbourne.

E dire che sul tema delle riforme Scalfaro aveva insistito in tutti i suoi discorsi pubblici. Lanciando appelli alle forze politiche a riprendere il dialogo («Vi siete impegnati di fronte al paese, come risponderete ai cittadini?», strigliando l'opposizione («i vostri amministratori chiedono una nuova organizzazione dello Stato») e la maggioranza («non si fanno a colpi di maggioranza, non ci sono i numeri, occorre un'ampia intesa»). Sul tema era tornato nell'incontro con i giornalisti durante il volo, facendo comprendere la sua eventuale disponibilità ad un secondo mandato per completare la transizione iniziata nel '93, col referendum prima e la legge elettorale poi, che lo aveva portato a decidere di sciogliere le Camere.

Parole che, rimbaltate in Italia, avevano provocato più critiche che consensi. Così, il viaggio iniziato con l'invito a riprendere il dialogo sulle riforme, si conclude con un «no, grazie, di politica italiana non parlo».

Ocalan: non mi dimetto dal Pkk

Caso Mantovani, è scontro tra Rifondazione e giudici

GABRIEL BERTINETTO

ROMA Il deputato di Rifondazione comunista, Ramon Mantovani, e il rappresentante in Italia del Fronte di liberazione nazionale del Kurdistan (un'organizzazione vicina al Pkk), Ahmet Yaman, sono inquisiti nella vicenda Ocalan per favoreggiamento all'introduzione di clandestini. Lo si è appreso ieri in margine all'interrogatorio subito dal leader del Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan) per il passaporto falso con cui viaggiò da Mosca sino a Fiumicino.

Nella giornata di ieri però, agli importanti sviluppi processuali si è sovrapposto il giallo delle presunte dimissioni di Abdullah Ocalan, detto Apo, dalla presidenza del suo partito. Un giallo che le precisazioni ottenute dall'Unità negli ambienti vicini al capo del Pkk, aiutano solo in parte a decifrare. «Io dimettermi? Apo ha reagito ostentando stupore, con un sorriso fra il divertito ed il sorpreso, a chi gli chiedeva di confermare il contenuto dell'intervista concessa il giorno prima al Manifesto. «Ma no» spiega. «Intendevo semplicemente dire che sono venuto in Italia per iniziare un percorso di pace. Quel percorso è condiviso dal popolo curdo, ma per poter condurre a dei risultati concreti, esige un cambiamento radicale della capacità di intervento politico dell'organizzazione che dirigo, il Pkk. Ora, poiché entro breve il Pkk terrà il suo stesso congresso, quella sarà l'occasione per confermare il nuovo corso». Bene, e le dimissioni? «Ecco, a quel punto, al congresso, io sarei anche disponibile a mettere a disposizione la mia carica, ma intendiamoci: solo nel caso che questo mio gesto contribuisca al successo del processo di cambiamento».

Questa la versione «soft» delle dimissioni, che anche i collabora-

tori di Ocalan, oltre al diretto interessato, tendevano ad accreditare ieri, insistendo soprattutto sul totale rinnovamento di strategia e di obiettivi da parte del Pkk, e mettendo tra parentesi, come decisione eventuale ed accessoria, quella del distacco del leader storico dall'organizzazione che ha fondato vent'anni fa e comandato sinora con piglio autoritario. Ovviamente a quel congresso Ocalan non sarà presente, ma verrà letto un suo documento, che il leader del Pkk sta mettendo a punto in questi giorni.

Ocalan potrebbe avere lanciato con l'intervista al Manifesto, un sasso nello stagno, per vedere quali reazioni ci sarebbero state di fronte all'ipotesi di lasciare in altre mani la gestione diretta del partito, per concentrarsi sostanzialmente sul ruolo di ambasciatore internazionale della causa curda. E forse in attesa di quelle reazioni ieri sera avrebbe rinunciato alla prevista intervista telefonica con l'emittente in lingua curda Med-Tv, che trasmette da Bruxelles. Ci si attendevano annunci importanti, forse il suggerimento ufficiale di una svolta programmatica, politica, ideologica. All'ultimo il collegamento è stato rinviato, e sembra poco credibile che siano stati solo l'affaticamento ed il raffreddore che affliggono il leader del Pkk a provocare lo slittamento, come affermano coloro che gli stanno vicino.

Si può escludere che l'eventuale distacco dal Pkk abbia comunque motivazioni di opportunità processuale. I suoi stessi legali, Giuliano Pisapia e Luigi Saraceni, sono stati colti alla sprovvista dalle dichiarazioni riportate ieri sul quotidiano comunista.

Nel suo domicilio coatto, all'Infernetto, tra Roma e Ostia, Ocalan è stato interrogato ieri dai sostituti procuratori Giancarlo Capaldo e Vincenzo Roselli che gli hanno

PASSAPORTO FALSO

«Apo» ha risposto ai procuratori che il documento gli serviva soltanto per uscire dalla Russia

contestato il possesso del falso passaporto usato per viaggiare in aereo da Mosca a Roma. L'imputato ha ammesso l'uso del documento contraffatto per uscire dalla Russia, ma non per entrare in Fiumicino, si sarebbe immediatamente consegnato alle autorità di polizia rivelando la sua vera identità, senza affatto tentare di superare il banco del controllo passaporti. Se ciò sarà confermato, sostiene l'avvocato Pisapia, verrebbero a cadere le imputazioni sollevate a carico di Mantovani e di Yaman, che viaggiavano assieme a lui: favoreggiamento per l'introduzione di clandestini sul territorio nazionale. Il racconto dell'arrivo di Ocalan in Italia si arricchisce di nuovi particolari. Stando

alla versione degli interessati, fu Ocalan, quando il precipitare degli avvenimenti gli impose di lasciare Mosca, a chiedere l'assistenza di persone qualificate che potessero accompagnarlo nel viaggio verso l'Italia. Ecco allora Yaman e Mantovani recarsi in Russia, e tornare poi assieme a lui e ad altri curdi che già si trovavano in quel paese assieme ad Ocalan. Si ignora se anche gli altri accompagnatori di Ocalan siano inquisiti.

Migliorano intanto i rapporti Roma-Ankara. Il ministro dell'Industria Bersani sarà ad Ankara il 21 dicembre. Per il ministro al Commercio estero Fassino, dopo il riallacciamento dei rapporti commerciali è «fondamentale una normalizzazione anche a livello di governi».

L'INTERVISTA

Il dirigente di Prc: «Un'accusa ridicola, il caso è politico»



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Un'accusa ridicola, del tutto infondata, un tentativo maldestro di trasformare una questione politica in una inverosimile vicenda giudiziaria». Così Ramon Mantovani, responsabile Esteri di Rifondazione Comunista, commenta da Atene le notizie su un'indagine giudiziaria che sarebbe stata aperta dalla Procura di Roma contro di lui in rapporto al caso Ocalan.

Allora, onorevole Mantovani, come ci si sente nei panni del «potenziale indagato?»

«Sono indifferente perché considero questa vicenda infondata. Mi dà solo fastidio che una questione politica così rilevante come la proposta di pace avanzata da Ocalan si trasformi per il provincialismo della situazione italiana in una vicenda giudiziaria peraltro piuttosto inconsistente. Sarebbe bene

di smetterla: il caso Ocalan, lo ripeto con forza, non può essere trattato come un problema giudiziario. È una questione esclusivamente politica che va affrontata concedendo l'asilo politico al presidente del Pkk e avanzando una proposta per risolvere pacificamente la questione curda».

C'è chi sostiene che questa vicenda giudiziaria che la coinvolge sia proprio un sifuro alla concessione dell'asilo al leader del Pkk.

«L'asilo politico sarà valutato indipendentemente da questa vicenda. Se qualcuno pensa di poterla utilizzare strumentalmente contro l'asilo, ciò sarebbe un tradimento della Costituzione e delle leggi italiane. Ma siccome io sono con totale certezza, per essere stato testimone del fatto, che Abdullah Ocalan non ha pensato di entrare clandestinamente in Italia, bensì si è consegnato di sua iniziativa alle autorità di frontiera italiane chiedendo asilo poli-

tico, ritengo che questa vicenda potrebbe in realtà ritorcersi contro quelli che l'hanno ispirata. Del resto vorrei ricordare che lo stesso presidente del Consiglio, nel suo primo intervento alla Camera, sostenne che Ocalan si era consegnato alla polizia».

Insomma, non c'è nulla di nuovo nel «giallo-Ocalan».

«Ma quale giallo. Come devo dirlo: Ocalan si è consegnato di sua iniziativa alla polizia italiana. E per quanto mi riguarda, non posso che ripetere che certo, a Mosca non ci siamo incontrati per caso. Ma tutto è avvenuto alla luce del sole. E visto che Ocalan non è entrato clandestinamente, né ha tentato di farlo, mi sembra del tutto fantasiosa l'ipotesi di accusa che mi verrebbe contestata».

Lei insiste sull'asilo politico. Ipotesi decisamente scartata dal ministro degli Esteri Lamberto Dini.

«Il ministro Dini ha delle posizioni

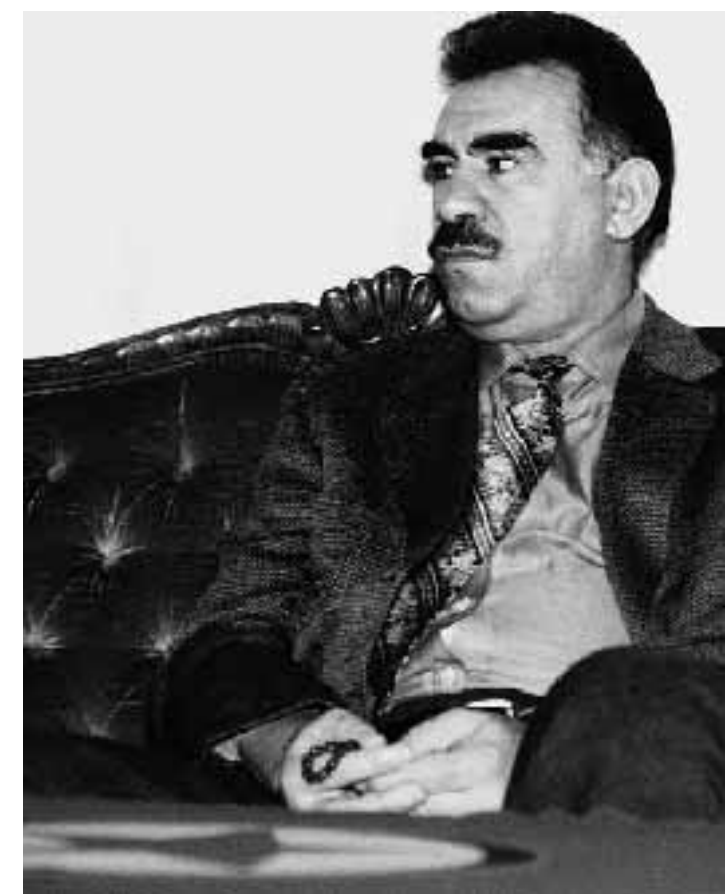
contrastanti con quelle di Massimo D'Alema e fino a prova contrario ritengo che la linea del governo sia quella rappresentata dal presidente del Consiglio. Che Dini sia un deciso sostenitore del regime turco non mi meraviglia, semmai mi indigna».

Parole forti.

«Certo. Sostenendo l'ingresso della Turchia così come è nell'Unione Europea e favorendo la vendita di armi al regime di Ankara, Dini si fa complice del genocidio del popolo curdo».

Ma il titolare della Farnesina sottolinea come Ocalan sia un terrorista.

«E allora lo erano anche Arafat, Ortega, Mandela. La verità è che c'è un equivoco su cui si gioca sporco: considerare la Turchia un Paese democratico e quindi i suoi oppositori dei terroristi e dei criminali. E invece non è così. Ocalan rappresenta un popolo che sta resistendo, anche con le armi, ad un tentativo di genocidio».



Il leader del Pkk Ocalan

